

Zakhor/Ricorda

I musei civici di Roma e la memoria attraverso l'arte

Boaz Arad - Centrale Montemartini | Vardi Kahana - Museo dell'Ara Pacis

Dani Karavan- Palazzo Braschi | Simcha Shirman - Museo in Trastevere

Micha Ullman- Galleria d'Arte Moderna | Maya Zack - Museo di scultura antica Giovanni Barracco

“Ricorda i tempi antichi, valuta gli anni dei secoli trascorsi, generazione dopo generazione
domanda a tuo padre e lui ti dirà, domanda ai tuoi anziani e loro ti informeranno”

(Deuteronomio, 32;7)

L'età contemporanea coincide con un momento storico tra i più ossessionati dall'obbligo del ricordare. Nel 1955, a dieci anni dalla fine del secondo conflitto mondiale, Primo Levi scrisse un breve testo sulla memoria del Lager dichiarando la sua preoccupazione nel “costatare che, almeno in Italia, l'argomento dei campi di sterminio, lungi dall'essere diventato storia, si avvia alla più completa dimenticanza” (*Deportati, Anniversario* in «Torino», 1995).

Il ricordo oggi è necessario perché vediamo crescere in tutto il mondo movimenti che tendono a negare i campi di sterminio e i milioni di morti. Oggi ancor più necessario, perché i sopravvissuti stanno scomparendo. Zakhor (Ricorda) è un imperativo categorico che attraversa l'intera tradizione ebraica, comparando nella Torah ben 222 volte nelle sue varie declinazioni. Come ha affermato Yosef Haym Yerushalmi: “la Bibbia ebraica non sembra avere esitazioni nel prescrivere il ricordo. Le sue ingiunzioni a ricordare sono incondizionate e, anche quando non viene comandata espressamente, la rimembranza è sempre di importanza cardinale” (*Zakhor. Storia ebraica e memoria ebraica*, 1982).

Spesso questa parola è legata ad un altro monito, non dimenticare. Sembrerebbe una ridondanza ma la letteratura rabbinica ci spiega l'importanza, fin dai tempi biblici, di custodire la memoria e di tramandarla di generazione in generazione.

Contrariamente all'affermazione di Theodor W. Adorno sull'impossibilità di scrivere poesie dopo Auschwitz, esprimendo così un dubbio rispetto alla capacità dello stesso pensiero critico di misurarsi con lo sterminio, gli artisti hanno cercato di mettere in movimento i processi della memoria stimolando la nostra percezione. Arte come veicolo di messaggi, come strumento di conoscenza, come espressione della storia. In questo modo gli artisti, così come i testimoni, i sopravvissuti e tutti coloro che da decenni perpetuano la memoria, non permettono al tempo e alla morte di far cadere nell'oblio “ciò che è stato”. È con queste parole che Paul Celan definiva la Shoah, segnando la lacerazione della storia nel suo “prima” e nel suo “dopo” Auschwitz. Tutto quel che è avvenuto è stato.

Zakhor/Ricorda è un progetto espositivo ideato come una riflessione sul passato e sulla sua elaborazione nel presente. L'evanescenza e l'inconsistenza dell'opera trasmessa dal monitor, nonché il fatto di trovarla decontestualizzata rispetto al percorso espositivo del luogo che la ospita, vuole suscitare nel pubblico una riflessione su quanto il nazismo sia stato un male assoluto per il mondo intero. Il mezzo diventa messaggio: l'opera che si presenta davanti ai nostri occhi sarebbe potuta non esistere, se solo fosse stato portato a

completo compimento il piano della “soluzione finale”. L'assassinio di milioni di persone non ha messo fine solo alle loro vite, ma ha privato tutta l'umanità di ciò che avrebbero potuto produrre, e non solo in termini propriamente culturali. Lo spettatore è così invitato a porsi una domanda inquietante: quanta cultura è stata sottratta all'umanità? La perdita non è quantificabile.

Gli artisti e le opere scelte, esposte ciascuna in un museo civico di Roma, trattano il tema della Shoah da diversi punti di vista, dalla provocazione alla riflessione profonda, dall'accusa alla resilienza. Tutti loro sono nati da famiglie inghiottite dal dramma della Shoah, quasi tutti di seconda generazione, ovvero nati dopo la seconda guerra mondiale da genitori che vissero in Europa sotto il regime nazista e ne subirono gli orrori, fino a raggiungere la Terra di Israele. Usando mezzi diversi che vanno dalla fotografia al video, dalla scultura all'environment, gli artisti presenti in mostra hanno ereditato il sentimento di vuoto e perdita che accompagna la loro vita e la loro arte. Così Vardi Kahana (Tel Aviv, 1959) presenta al Museo dell'Ara Pacis *Three Sisters* (1992), uno scatto in cui è immortalata la madre dell'artista, Rivka, insieme alle sorelle Leah ed Esther che mostrano, con uno sguardo carico di dignità, il loro avambraccio sinistro su cui sono tatuati tre numeri consecutivi: A-7760, A-7761, A-7762, tragici segni diventati parte della loro identità. Nella fotografia esposta al Museo in Trastevere, *Whose Spoon Is It?* (2011) di Simcha Shirman (Germania, 1947), appare solo un cucchiaino, restituito dall'artista come una sorta di natura morta, una testimonianza che diviene libera interpretazione della realtà. Il video di Maya Zack (Tel Aviv, 1976) *Counterlight* (2016), ospitato al Museo Barracco, è incentrato sulla condizione individuale del poeta ebreo rumeno Paul Celan e della sua famiglia per evidenziare come il delirio nazi-fascista abbia colpito famiglie, relazioni interpersonali, affetti, amori, con lo scopo di cancellare il concetto stesso di umanità. Dani Karavan (Tel Aviv, 1930-2021) è presente a Palazzo Braschi con il video *Man walking on railways* (1989), incentrato sulla camminata di un uomo sui binari ferroviari che terminano contro un muro dove affiora il numero dell'ultimo prigioniero liberato ad Auschwitz. Di Boaz Arad (Tel Aviv 1956-2018) ci viene presentato alla Centrale Montemartini uno sliding show della mostra che si tenne al Center for Contemporary Art di Tel Aviv nel 2007, in occasione della quale l'artista presentò *The Nazi Hunters Room*. Infine la Galleria d'Arte Moderna ospita l'immagine della scultura ambientale *Seconda Casa. Gerusalemme – Roma* realizzata dall'artista a Roma in occasione del Giorno della Memoria del 2004.

Le sei opere si trasformano così da luogo di rappresentazione in spazio vitale dell'azione, oltre che momento culturale di riflessione.

(Giorgia Calò)